

Tracce N. 1 > gennaio 2000

Letteratura e vita, Usa

Raccontare il Mistero

Maurizio Maniscalco

Intervista esclusiva a Chaim Potok, uno dei massimi scrittori contemporanei. La radice ebraica dello scrivere, il bisogno di realtà e l'educazione in America

Parlare con Chaim Potok è abbastanza impegnativo. Anzitutto Potok è uno scrittore famosissimo. Molti suoi libri (Danny l'eletto, L'arpa di Davita, quelli su Asher Lev) sono praticamente passaggi obbligati per tutti gli studenti americani.

Potok è anche una persona molto impegnata, che lavora molto e il lavoro dello scrivere è un dio geloso.

Infine Mr. Chaim incute una certa soggezione al solo vederlo, con la sua aria paterna, ma sempre pensosa, lo sguardo penetrante e la voce che sembra venire da lontano. Un po' come ci siamo immaginati quelle figure di padre da lui descritte in maniera così profonda e sofferta nei suoi racconti.

Quando io e la mia famiglia arrivammo a New York, Lee Road, nel cuore del quartiere ebreo ortodosso di Williamsburgh, fu una delle prime tappe obbligate. È, infatti, lì che ruota il mondo di Danny Saunders, l'eletto dell'omonimo libro di Potok.

Eravamo rimasti così affascinati dalla lettura di quei libri che "bisognava andare a vedere". Quello che non avrei immaginato è che di lì a qualche anno l'avrei incontrato di persona, ci avrei cenato insieme, chiacchierato al telefono. Ma ci sono tante cose che uno non si immagina neanche. Qualche giorno fa ho pensato di intervistarlo e gliel'ho chiesto. Ero abbastanza a disagio. È vero che ci eravamo conosciuti, è vero che - tra le tante cose - quella cena a Pesaro resterà nella memoria di entrambi, ma io non sono neppure un giornalista, mentre lui è uno scrittore vero.

Comunque prendo il telefono e chiamo: "Mr. Chaim, come sta? Disturbo?". "Sto bene, grazie. Lei come sta? Sì, disturba, ma dica pure". Mi sarei volentieri fermato lì. Non l'ho fatto per due motivi. Anzitutto perché disturbavo davvero e in secondo luogo perché avevo negli occhi l'immagine di quella sera di fine agosto in Italia.

"Volevo chiederle di intervistarla per Tracce", gli dico. "Per Tracce accetto".

Ecco quel che ci siamo detti.

Perché scrivere? Mi ricordo che mi ha raccontato che da ragazzino amava disegnare, ma suo padre non era molto contento della cosa. Disegnare non è esattamente una cosa che un ragazzino ebreo ortodosso dovrebbe fare. Ma siccome in qualche modo aveva bisogno di esprimersi, cominciò a scrivere. Ma perché scrivere ancora?

Scrivo perché durante la mia adolescenza mi capitò di leggere libri che mi influenzarono tantissimo e che mi insegnarono a creare mondi dalla mia immaginazione.

Questo è quel che cerco di fare: tento di creare mondi, dare significato a mondi usando parole che vengono dalla mia immaginazione.

Qual è la scintilla? E una volta che ha iniziato, qual è la forza che la conduce attraverso tutto il processo dello scrivere?

Questo è molto difficile da descrivere. Non penso sia mai stato descritto prima. Quella volontà, quella fame di dare in qualche modo forma... c'è dentro un mistero...

E questo mistero la accompagna sempre quando scrive?

Le cose possono farsi veramente difficili, e questo significa che devi rifletterci,

allontanartene per un po'...

Questo è quanto è successo anche con i suoi libri più famosi?

No, tutti i libri son venuti fuori senza interruzioni, come un flusso continuo.

Personaggi come Danny Saunders ed Asher Lev sono alla ricerca di un compimento, ma sembra non esserci abbastanza spazio per loro dentro la comunità.

La maggior parte degli esseri umani si trova a nascere in una comunità.

Tutti noi cerchiamo il compimento della nostra autentica individualità, del nostro io.

Ciò significa che ogni individualità è differente dalle altre all'interno della comunità.

Così ci saranno tensioni. Il padre è invariabilmente visto come la figura rappresentativa dei valori, e guida della comunità. Il Rabbino, se si tratta di comunità religiosa, è la figura ultima dell'autorità nella comunità stessa. Ti troverai in conflitto con tuo padre, con il tuo Rabbino, con i tuoi insegnanti mentre cerchi di darti voce, mentre cerchi di porre il tuo io. Ma se le figure autorevoli ti sono simpatetiche, e se sei fortunato, allora potrai farcela.

Avere la tua voce e rimanere nella comunità.

Il Rabbino aiuta Asher Lev perché spera di preservare la fedeltà di Asher verso la comunità, mentre, al tempo stesso, Asher segue le sue mete come artista.

E il Rabbino ci riesce fino al momento in cui Asher dipinge le crocifissioni.

Altrimenti sono guai... e può essere che tu debba lasciare la comunità.

Succede?

Oh, sì. Entrambe le cose. Restare e lasciare.

È successo anche a lei? È passato anche lei attraverso qualcosa di simile?

È successo anche a me quando ho lasciato il mio mondo fondamentalista per andare verso un'altra comprensione della tradizione ebraica.

Che cosa l'ha portata a questa diversa comprensione?

Il rendermi conto che non avrei potuto scrivere con sincerità e rimanere dentro una comprensione fondamentalista e letterale della tradizione ebraica.

Lei è anche professore universitario. Perché?

Insegno una materia completamente secolare alla University of Pennsylvania, Pensiero moderno e postmoderno, e insegno perché ho bisogno di stare in rapporto con il mondo esterno. Scrivere è un'occupazione molto solitaria e puoi dimenticarti che fuori dallo studio dove stai a scrivere c'è un mondo che pulsa. Così, per riportarmi nel mondo, specialmente nel mondo dei giovani, insegno.

È il suo legame con il mondo reale?

Sì, è così.

Durante una delle nostre chiacchierate in Italia lei si definì ebreo e americano. Cosa significa essere americano?

Per me essere americano è partecipare alla vita politica, essere consapevole di quel che mi succede attorno, partecipare di e a questa comunità, insegnare. In generale far le cose che fai e che ti permettono di partecipare alla vita della comunità democratica. Negli Stati Uniti la questione è anche se il Paese è veramente uno o tanti, dove il Paese stia andando... tutti parliamo di queste cose al giorno d'oggi.

Lei è americano, insegna. Il problema educativo recentemente è balzato al centro della ribalta a causa di alcuni drammatici eventi, come le sparatorie nelle scuole. Cosa si è sbagliato? Cosa manca?

C'è molta meno violenza oggi nelle scuole di quanta ce n'era una decina di anni fa. Quel che sta accadendo è che il sistema scolastico della periferia americana, il sistema scolastico di "quelli che stan bene" si trova dentro ogni genere di persone, e talvolta le cose vanno semplicemente storte... ma io sono preoccupato del problema dell'insegnamento dei valori nelle scuole, e come questo avvenga. Le scuole sono sempre più attente a questo e stanno cominciando ad affrontare il problema di come comunicare valori senza necessariamente inculcare questa o quella religione. Questo sta diventando un argomento di primaria importanza nel dibattito sull'educazione negli Stati Uniti. Certo, non c'è dubbio che il problema c'è. Non c'è dubbio che la cultura con la quale i ragazzini si trovano a confrontarsi è essenzialmente una cultura che non propone valori positivi. In larga misura è violenza. Sto parlando di cultura in senso lato: cinema, televisione, videogames. La gran parte è violenta, erotica. E poi il fatto che entrambe i genitori al giorno d'oggi debbano lavorare significa una minor cura dei figli, meno sguardo posato sui figli che crescono. Così si genera ogni tipo di problema nella società, specialmente tra gli adolescenti. Le sparatorie delle scuole hanno portato il nostro sguardo sul problema e ci sono tante persone che a questo problema si stanno dedicando.

La mancanza di paternità e maternità è parte del problema?

Sì, lo sono in grande misura, perché i genitori sono tutti preoccupati e presi dalle loro carriere e doppi lavori. Tutti sembrano schiacciati da valori che si contraddicono, tutti cercano un qualche equilibrio. Ed è veramente difficile.

Allora, da che cosa si può ripartire?

Anzitutto dobbiamo riconoscere che c'è un problema. Credo che un generale riconoscimento del fatto che il problema c'è porterà alla fine a qualche soluzione.

Le voglio chiedere qualcosa della sua esperienza estiva in Italia. Il Meeting di Rimini, la gente che ha incontrato...

Ho trovato una grande apertura, una grande ricettività ad idee altre, una grande accoglienza, profondamente religiosa. Ma religiosa con calore e accettazione delle altre religioni. Al Meeting erano tutti ben consapevoli del fatto che io fossi con tutto me stesso un ebreo credente, ma erano desiderosi di ascoltarmi.

Sorpreso?

No. Lo percepì e lo capì da quel che sentii dire a questa gente quando mi invitarono. Altrimenti non sarei venuto. Ma il calore e la profondità dell'apertura mi hanno reso felice. È stato gratificante.
E, certo, tornerei.

E così ci salutiamo, mentre ho ancora negli occhi quella serata di fine agosto: Mr. Chaim che si alza mentre cantiamo il canone ebraico "Com'è dolce, com'è bello che i fratelli stiano insieme". Socchiude gli occhi, poi, con il canto che incalza, li spalanca, si alza dalla sedia e comincia a muovere le mani come a rappresentare un fiume che scorre, seguendo l'onda della melodia. Non so cosa gli passasse per la mente e francamente non ho avuto il coraggio di chiederglielo. Forse si sentiva bambino nella sua comunità Hassidim, forse era solo esteticamente rapito, forse si chiedeva chi fossimo veramente. Io pensavo a queste cose, e alla nostra vita negli Usa.

E pensavo a tutto quello che il don Gius ci sta dicendo sugli ebrei.
Che è il compimento di una storia di cui qui a New York viviamo un primo albore.

a cura di Maurizio Maniscalco

Tracce N. 7 > luglio/agosto 2001

Scrittori

La chiamata. E la risposta

Luca Doninelli e Camillo Fornasieri

Conversazione con il padre di Danny l'eletto e Il mio nome è Asher Lev in occasione del premio Grinzane Cavour. Parlando di Abramo, appartenenza e amicizia con lo scrittore e rabbino americano

Per un narratore che cerchi di essere serio con quello che fa, incontrare Chaim Potok è qualcosa di speciale. Non solo e non tanto perché è uno dei più grandi narratori al mondo, quanto per l'idea di giustizia che percorre le sue parole, sia che parli della propria infanzia, sia che spieghi il proprio modo di scrivere, sia che discorra di Abramo. Ce ne si accorge immediatamente, non appena comincia a raccontare di sé. Siamo andati a trovarlo a Torino, dove Potok si trova per ricevere il premio Grinzane Cavour. «Divenni scrittore a sedici anni, a causa della lettura di due libri cattolici», dice. E alla domanda sull'origine del proprio interesse per i cattolici (che ha ispirato *Il mio nome è Asher Lev*, suo capolavoro "maledetto"), risponde con semplicità: «Mio padre era amico di un cattolico, che lavorava in una bottega accanto alla sua. Mio padre era gioielliere, mentre quell'uomo faceva il calzolaio. Era di origine italiana, e cantava sempre, soprattutto romanze d'opera, e a mio padre piaceva moltissimo. Tutto nasce da lì. Chiamatelo caso, chiamatela volontà di Dio. Io non ho idea del perché mi sia accaduto questo, però è accaduto. E io ho approfittato dell'occasione, senza voltarle le spalle». In una sfumatura così c'è tutto un uomo, e un artista. Non tutti gli ebrei sono come lui, non tutti i cristiani.

Come si può spiegare a un uomo di oggi ciò che accadde ad Abramo?

È una domanda molto difficile. Abramo abbandonò una vita piacevole per un'altra vita che non conosceva, e senza sapere se quello che ne avrebbe avuto sarebbe stato positivo o negativo per lui. C'era in lui, dunque, una non-conoscenza, ma c'era anche questa forza interiore che lo portava ad accettare la sfida che gli era stata lanciata. Poco fa, chiacchierando, lei mi ha detto che ciò che accadde ad Abramo non era mai accaduto nella storia, che si tratta di una novità assoluta. Ebbene, questo non è vero. Anche Noè ricevette la visita di Dio. Abramo, piuttosto, fu particolarmente ricettivo, pronto a raccogliere la sfida. Perché proprio lui fosse così, resta un mistero.

Don Giussani ha detto che la differenza fra Abramo e gli altri uomini del suo tempo è la stessa che c'è fra l'io e il non io.

Questa espressione di autoconsapevolezza pone l'accento sull'interiorità, e quindi sull'uomo, piuttosto che sulla coscienza di qualcosa, o qualcuno, che chiama da fuori, ossia su Dio. È vero, però, che l'autocoscienza dell'uomo sorge, prende forma da una chiamata, da un rapporto privilegiato con qualcosa che sta fuori. Tuttavia è fondamentale la risposta che l'uomo dà. Devono esserci entrambe le componenti, la chiamata e la risposta. Da principio, Noè ebbe un rapporto privilegiato con Dio, eppure finì come un ubriacone. Viceversa, Abramo fu ricettivo, e da quel rapporto nacque un popolo, una storia. Questa differenza riassume, secondo me, l'intera storia dell'umanità. C'è chi si ubriaca, e c'è chi è presente davanti a Dio, fino a lottare, a combattere con Lui, come fa Giacobbe, che lotta con Dio perché vuole essere benedetto.

Che ruolo gioca la virtù dell'appartenenza per la maturità della persona?

Innanzitutto è necessario appartenere a una comunità, che possa partecipare a tutto ciò che tu fai...

Scusi. Ha detto che è la comunità che partecipa alla vita della persona. Ma non è

